

INTRODUZIONE

Questo non è il consueto ritratto apologetico di un protagonista del «movimento cattolico» del nostro Novecento. Silenziosa per tutta la prima metà del secolo, nella seconda la pubblicistica di ispirazione credente, potentemente stimolata dall'ascesa della DC e dalla sua egemonia quarantennale, ha assunto proporzioni davvero alluvionali. Non c'è forma di presenza: politica, associativa, ecclesiale, sindacale e quant'altro, che non sia stata esplorata, dibattuta, confrontata ... ed era logico, poiché si trattava di dar conto all'opinione pubblica nazionale della singolarità di una vicenda che ha portato i credenti dall'opposizione al governo, attraverso due guerre mondiali, l'industrializzazione, la dittatura e la vittoria finale della democrazia.

All'abbondanza quantitativa della produzione pubblicistica faceva riscontro, tuttavia, una certa ripetitiva povertà di contenuti. Certo non sono mancati picchi storiografici di rispettabilissima levatura, ma nel complesso la ricostruzione del passato si stempera in una palude di buoni sentimenti, di apprestamento di gradini, o passi successivi, organicamente volti alla conquista della meta. Detto in termini attualistici, sembrano altrettanti episodi di un unico *serial* televisivo, che puntualmente si concludono con il trionfo del «bene» e la punizione dei «cattivi». Nell'insieme, il valore di tanti quadretti edificanti andava poco più in là di una compiacente genealogia che certo non ha aiutato il partito di conclamata ispirazione cristiana ad evitare la sclerosi, l'involutione e la sconfitta storica, proprio alle soglie del Terzo Millennio.

Cos'è mancato dunque a quella pubblicistica dalle velleità storiografiche per contribuire veramente alla formazione di una fruttuosa consapevolezza civile? Con le debite eccezioni che tutti conosciamo, è mancato lo scavo umano, familiare, territoriale nel profondo delle esperienze prese in esame. Ben più delle deformazioni imposte dall'attualismo (che pre-

me sempre alle spalle della storia contemporanea), pesava un certo azionismo, che accentuava il ruolo svolto sulle sue radici e motivazioni. Il *cosa fa* la vince sul *chi é e perché lo fa*: le implicazioni culturali e filosofiche della scelta sono evidenti. Ma il risultato era la banalizzazione dei protagonisti, ridotti a maschere, al ruolo svolto secondo copione. Il regista, cioè lo storico, padrone del passato, poteva far primeggiare una comparsa, dandole nuovo rilievo sotto i riflettori o accantonarla nell'ombra, a seconda delle opportunità. La storiografia, a questa stregua, si riduceva a strumento della lotta politica in atto, o meglio, dopo una fase di forti contrasti civili, a semplice voce di un coro, attentamente coordinato allo spettacolo di per sé unanime che si andava rappresentando.

Erano mancate opere di base come questa biografia «politica» di Callisto Giavazzi, un gentiluomo cristiano nella Bergamo del suo tempo. L'autrice non ha altro scopo, fuori di quello di ripresentare la storia di un italiano di questo secolo, col suo patrimonio ideale e religioso, i suoi interessi, i legami famigliari, e il ruolo svolto nella sua patria: quella domestica, la bergamasca appunto, e quella più grande e risolutiva, l'italiana. Il genere biografico – gli addetti ai lavori lo sanno bene – è il più arduo e rischioso per lo storico. In una certa misura è un viaggio nell'infinitamente piccolo: si torna ad uno dei mille e mille paesi della Penisola, si ripercorrono le origini di una certa fortuna familiare che è quella che permette, nella fattispecie, un ragionevole agio, studi approfonditi, matrimonio ... Nel caso dei Giavazzi, si deve partire da una sagace avventura nell'allevamento dei bachi da seta, che fa decollare la famiglia. Callisto Giavazzi studia giurisprudenza ma non esercita la professione forense: si dedica al suo paese, alla trama fittissima delle relazioni socio-economiche, dà pareri e viene ampiamente consultato, dedica molto tempo ed energia alle istituzioni assistenziali del territorio. Di qui ad un'attiva presenza nell'associazionismo cattolico e poi al partito popolare, il passo è breve. È il cammino della tradizione europea di classe dirigente, ove il benessere familiare si giustifica nell'impegno per la gente: non si dà legittimazione all'agiatezza e alla distinzione sociale, se non nel servizio. Grandezza e servitù della proprietà,

della cultura, del prestigio sono i lineamenti di questo personaggio e insieme connotazione delle relazioni civili nel territorio.

Ma Giavazzi non si dissolve nei particolari della gestione ospedaliera che gli è affidata, non si esaurisce in uno sforzo equitativo nei contratti agrari, nella gestione del paesaggio rurale di quest'angolo del Regno. È e resta persona, che l'autrice segue nella vita affettiva e familiare in modo felicemente inconsueto, attraverso le pagine del diario della sposa, Teresa Brambilla di Civesio. Di solito, al coniuge del protagonista si assegna una funzione esornativa, comunque marginale nell'economia della ricostruzione storica. Qui, vuoi per l'altezza spirituale della protagonista, vuoi per la franchezza con cui s'esprime nelle pagine personalissime del suo giornale intimo, abbiamo un contributo significativo, un autentico contrappunto coniugale tra azione e spiritualità, tra vocazione imprenditoriale e tradizione nobiliare, tra religiosità bergamasca e stile ambrosiano: dal confronto, dalla meditazione, dalla sincerità tutto il quadro si riequilibra, si arricchisce e si anima. Sì, i Brambilla sono «clericali» fino ai limiti del legittimismo, ma poi, nel '15-'18, Teresa sa sostenere il servizio militare di Callisto al fronte, con patriottismo lombardo che, scevro di retorica, sancisce la vera riconciliazione, là nelle trincee e nella paziente, oscura opera di preparazione nel profondo del paese.

Quando Callisto sceglie di partecipare al partito popolare, non compie un gesto intellettualistico, né si tratta di un riflesso condizionato dalle motivazioni religiose che sappiamo. Tutta la sua esperienza esistenziale è messa in gioco: l'amministratore locale, lo studioso di un diritto applicato alle relazioni socioproductive, l'ufficiale con conoscenza diretta della fatica e del dolore, il pensatore cristiano vi convergono. Il partito, a questa stregua, non è «parte», è contributo originale allo sviluppo del paese. La democrazia non è fatto di poteri, ma luogo di maturazione e scuola di responsabilità. *L'idem de republica sentire* lo avvicina ai migliori: a Meda come a Jacini e a Montini. L'esperienza nei palazzi romani, ben lungi da stravolgere il sistema di valori del «gentiluomo cristiano», accentua la consapevolezza delle radici famigliari, sociali e territoriali. Il pensiero torna sempre con nostalgia a

Verdello, come ad un luogo di relazioni umane semplici e costruttive. Il che non gli impedisce di fare il proprio dovere fino in fondo, tra i popolari non disposti a transigere col Regime, assolutamente indifferenti ad allettamenti onorifici, a innaturali protrazioni di un ruolo pubblico nelle condizioni anomale che derivano dal rinnegamento della democrazia e dalla sospensione dei diritti.

Con bergamasca tenacia, con lo stile discreto che gli è tanto consentaneo, continua a fare quello che può, tra i pochi amici «fedeli» mentre il coro abituale della sua gente (preti e laici, ricchi e poveri, uomini e donne) si fa silenzioso e come chiuso nelle singole particolarità. Giavazzi è ridotto dalla forza delle cose ad una presenza caritativa, ad interventi saltuari su una stampa cattolica sempre più cifrata, ad una collaborazione misurata con l'associazionismo. Ma l'intelligenza dei tempi e la valutazione dei problemi non s'appannano, limitandosi a comprimere il progetto e dunque l'impegno. La provvidenza gli permetterà di vedere almeno l'aurora di un tempo nuovo, con altri problemi e ulteriori speranze. Bergamo, da questa rievocazione, approfondita sin nei particolari della vita quotidiana, viene illuminata come protagonista non certo secondaria della vita nazionale.

GIORGIO RUMI